

dal romanzo *“X-troop” Il Commando segreto di Churchill*

di Luca Marini

2015, Cimitero militare britannico di Minturno, Italia centrale

Neppure una stella di David. Soltanto croci latine. Una distesa di croci latine scolpite nel bianco delle lapidi allineate sul prato ben curato, come in tutti i cimiteri di guerra. Eppure, questo era il settore “C” del cimitero e mio padre doveva essere sepolto proprio qui. A Londra, il funzionario della *Commonwealth War Graves Commission*¹ era stato molto chiaro, in proposito. “Vediamo un po’, Salinsbury, Samner, Sanders, Sandersley. Ecco qui, sergente Eugene Sandersley. Suo padre è stato ucciso in combattimento in Italia, il 15 maggio 1944, durante lo sfondamento della Linea Gustav”. Si interruppe e, scrutandomi con attenzione attraverso gli occhiali, aggiunse “Ma forse questo lo sa già. In ogni modo, suo padre è sepolto nel settore C del cimitero militare di Minturno, una cittadina nell’Italia centrale, non lontana da Roma. Non dispongo di riferimenti più precisi, ma non dovrebbe essere difficile rintracciare la tomba, una volta sul posto. A proposito, ricordi che i nostri cimiteri di guerra all’estero chiudono alle 16.00 in punto”. E, dopo aver pronunciato questo avvertimento con una affettazione tutta britannica, mi aveva cortesemente congedato.

In effetti sapevo già quando e dove era stato ucciso mio padre, perché l’avevo letto nel diario trovato tra gli effetti personali di mia madre. Nello stesso modo avevo scoperto che era ebreo. La scoperta, in sé, non mi aveva impressionato, anche se mi aveva fatto riflettere sul destino che aveva portato mia madre, tedesca e cattolica, ad innamorarsi di mio padre, inglese ed ebreo, durante le Olimpiadi di Berlino dell’agosto 1936. In seguito mia madre si era trasferita in Austria, dove io

¹ Commissione del Commonwealth per i caduti in guerra.

ero nato nell'aprile 1937, ma presumo che i miei genitori abbiano continuato a frequentarsi fino allo scoppio della guerra tra Germania ed Inghilterra, nel settembre 1939. Mia madre non era mai stata molto chiara su questo punto ed aveva sempre trovato il modo di eludere le mie domande dirette, ripetendo con monotonia, come tante altre persone in là negli anni, che ricordare il tempo della guerra le procurava solo dispiaceri. In ogni modo, nel 1944, quando mio padre era stato ucciso in combattimento in Italia, io avevo appena 7 anni e di lui non avevo praticamente alcun ricordo: il suo volto, nella mia memoria, è sempre rimasto quello fissato su una minuscola fotografia dai bordi dentellati, tipica degli anni Trenta, dove si vede mio padre ed un altro uomo, appena ventenni, darsi la mano su una grande terrazza piena di fiori e, leggermente fuori fuoco al centro del fotogramma, mia madre. Quest'ultima era poi sopravvissuta alla guerra e si era trasferita in Italia, nel 1946, a Stresa, un piccolo centro del Lago Maggiore, sposandosi con un serio ma bonario industriale di origine svizzera. Io, nel frattempo, ero stato mandato a studiare in un collegio di sacerdoti ad Alba, un paesino delle Langhe piemontesi, ed infine mi ero laureato in lingua e letteratura inglese a Milano. Dopo la laurea volli conoscere il Paese di mio padre, l'Inghilterra, e così approfittai di una borsa di studio. Quel Paese, così grigio e noioso, mi piacque tanto che lo scelsi per viverci, trovandomi un incarico all'Università e tornando un paio di volte l'anno sul Lago Maggiore per visitare mia madre, che era rimasta vedova un'altra volta. Quando, due anni fa, morì anche mia madre, poco prima che io lasciassi l'insegnamento per andare finalmente in pensione, mi sembrò giunto il momento di andare a salutare la tomba di quell'uomo

di cui sapevo solo che era morto in guerra combattendo per il suo Paese e che, dopo tutto, era mio padre.

Arrivai all'aeroporto di Roma in una luminosa mattina di marzo e ritirai la macchina che avevo noleggiato alla partenza. Conoscevo bene Roma ed era mia intenzione restarci un paio di giorni prima di tornare in Inghilterra, quindi presi subito l'autostrada per Napoli. Dopo un paio d'ore di viaggio, quando ero già in vista di Monte Cassino e della sua sfortunata Abbazia, il tempo si guastò tanto da trasformarsi in un violento temporale che costrinse molte macchine, compresa la mia, a fermarsi sulla corsia di emergenza dell'autostrada. Solo dopo una ventina di minuti fui in grado di proseguire, ma per il resto del viaggio continuò a piovere. Arrivato al cimitero militare di Minturno il termometro della macchina segnava nove gradi sopra lo zero: la temperatura ideale per accendere il fuoco e restare davanti al camino a leggere un libro.

Sembrava pensarla così anche il custode del cimitero, almeno a giudicare dalla faccia che fece quando si affacciò alla porta di casa e capì che avrebbe dovuto accompagnarmi fuori, sotto la pioggia, a cercare la tomba di mio padre nel settore "C". Mentre aspettavo che il custode indossasse l'impermeabile e le *galoche*, mi accesi una sigaretta e volsi lo sguardo ai dintorni. Le nuvole erano così basse che i monti circostanti, gli Aurunci, sembravano tagliati da coltelli d'ovatta. Pensai che non doveva essere affatto piacevole affrontare l'inverno da quelle parti, magari dormendo sotto un telo da campo con l'uniforme fradicia o dentro una buca piena di fango, scavata in fretta sotto il fuoco del nemico.

Quando il custode fu pronto ed uscì di casa, mi riscossi dai miei pensieri, spensi la sigaretta e lo seguii sul curatissimo viale alberato. Dopo alcune svolte tra gli alberi, mi lascio

davanti al settore “C”, mi indicò un gruppo di lapidi sulla destra e mi disse, bruscamente, che il cimitero chiudeva dopo un’ora. Non mi curai molto di quell’indicazione, perché ero sicuro di trovare rapidamente la tomba di mio padre, cogliendo a colpo d’occhio le stelle di David tra le croci latine, ma mi sbagliavo. Dalla posizione in cui ero, di stelle di David non ne vedevo neppure una. Decisi allora di spostarmi lungo la fila di lapidi bianche e cominciai a distinguerne qualcuna, ma non così tante da impedirmi di constatare rapidamente che nessuna di esse era intitolata a mio padre. Ricontrollai le lapidi ancora una volta una ad una, anche al di fuori del gruppo che mi era stato indicato, e capii che, per superare questo problema imprevisto, avrei dovuto tornare all’ingresso del cimitero, spiegare la faccenda al custode, chiedergli ancora una volta di lasciare il tepore di casa sua per accompagnarmi all’aperto e, in buona sostanza, farmi un nemico personale per il resto della vita.

Mentre riguadagnavo il viale alberato, l’occhio mi cadde sulla prima croce latina che avevo davanti e rimasi di stucco leggendo “13118504, Sergeant E. Sandersly, Reconnaissance Corps, 15th May 1944, Age 28”. Era proprio la tomba di mio padre: la matricola, il grado, il nome e l’età corrispondevano, ma il simbolo religioso decisamente no. Feci un paio di foto della lapide e ripresi il viale verso l’uscita, di buon passo. Ora non m’importava più di disturbare il custode. Avevo fatto solo pochi metri quando mi accorsi che, poco lontano dal punto in cui mi trovavo, qualcuno stava lavorando allegramente, sotto la pioggia, ad una siepe di plumbago che recingeva il cortile di un piccolo edificio addossato al muro di cinta del cimitero. Mi avvicinai incuriosito e notai che lo sconosciuto canticchiava tra sé una famosa canzone inglese del tempo di guerra, “Will Meet

Again” di Vera Lynn². “Brutta giornata per il giardinaggio, eh?”, esordii indicando il cielo nero e le nuvole basse, che quasi ci circondavano da ogni parte come nebbia. L’uomo, intabarrato in un vecchio poncho militare a chiazze rosse e verdi, voltò la testa, smise di lavorare e mi squadrò con curiosità. Doveva avere superato da un pezzo l’ottantina, aveva le guance leggermente infossate, ma appariva ancora ben piantato e mi guardava con due occhi vivissimi. Qualcosa nella sua figura eretta e un po’ rigida mi ricordava il tipo dello sportivo o del militare di carriera. “Buongiorno, che ci fa sotto la pioggia?”, mi chiese con simpatia. “Sono venuto a trovare la tomba di mio padre, ma deve esserci un errore”, risposi. “Se è per la data, non si preoccupi” replicò placidamente riprendendo a curare la siepe “Molte delle lapidi sono state incise negli anni Settanta, quando si decise di rimodernare il cimitero. Probabilmente hanno fatto confusione con gli archivi. Non è il primo che si lamenta di questa cosa. Deve mandare una lettera alla direzione e provvederanno alla correzione. Non le costerà nulla”. “Veramente” ripresi in modo un po’ confuso “l’errore non è nella data, ma nella stella di David, cioè nella croce”.

Mi guardò ancora, adesso con occhi più attenti, e smise di lavorare, come se si ricordasse improvvisamente di qualcosa. “Mi faccia vedere di cosa si tratta” e stavolta la sua voce esprimeva un tono di inaspettata autorità. Ritornai ancora una volta sui miei passi e gli mostrai la lapide che segnava la tomba

2 Vera Lynn (East Ham, 20 marzo 1917), considerata la più nota “Forces’ Sweetheart” inglese, è stata insignita dalla Regina Elisabetta II di diverse onorificenze, tra cui quella di Dame Commander of the Order of the British Empire, ordine che, essendo stato istituito da Giorgio V nel giugno 1917, è più giovane della stessa Lynn.

di mio padre. “Qual sarebbe l’errore?”, domandò scandendo bene le parole. “La croce. Dovrebbe esserci una stella di David. Sa, mio padre, in realtà, era ebreo”. Solo allora si chinò leggermente sulla lapide e lesse a voce alta e chiara “Sandersly”. E aggiunse in fretta “il sergente Sandersly, finalmente”. Si voltò verso di me e nei suoi occhi passò un lampo di severità, come se volesse rimproverarmi qualcosa. Ma, dopo essersi riscosso, riprese in tono più pacato “Lei sa in quale unità ha combattuto suo padre, vero signor Sandersly?”. In realtà non lo sapevo affatto, perché l’argomento non mi aveva mai interessato e non mi ero mai documentato al riguardo. Tutto quello che mi sembrava di ricordare, sulla base delle lettere trovate tra gli effetti personali di mia madre, era che, allo scoppio della guerra, mio padre faceva parte di unità di seconda linea, il *Pioneers Corps*, ma che, nel 1940, quando finì la “Guerra Buffa” e cominciò la “Guerra Lampo”³, era stato trasferito in una unità di fanteria combattente. Comunque,

³Guerra Buffa (o *Phoney War* o *Drôle de guerre* o *Sitzkrieg*) indica lo stato di guerra non guerreggiata che si instaurò sul fronte occidentale nel periodo compreso tra l’invasione tedesca della Polonia (1° settembre 1939) e l’inizio della Guerra Lampo (o *Blitzkrieg*), che in poche settimane, tra l’aprile ed il giugno 1940, avrebbe condotto la Germania alla conquista dell’intero continente europeo. Danimarca e Norvegia furono invase il 9 aprile 1940, i Paesi Bassi, il Belgio, il Lussemburgo e la Francia il 10 maggio 1940; tra il 27 maggio ed il 4 giugno 1940 il corpo di spedizione britannico (BEF, *British Expeditionary Force*) lasciò il continente imbarcandosi a Dunkerque ed il 25 giugno la Francia capitolò. Successive vittime dell’espansione nazista in Europa furono la Jugoslavia e la Grecia (entrambe invase il 6 aprile 1941), e, infine, l’Unione sovietica (22 giugno 1941). Solo con la sconfitta di El Alamein (novembre 1942) e con la caduta di Stalingrado (febbraio 1943) le sorti della Germania cominciarono a declinare fino alla resa finale (firmata il 7 maggio 1945 a Reims di fronte agli anglo-americani ed il giorno successivo a Berlino di fronte ai russi).

sulla lapide, c'era scritto a chiare lettere "Reconnaissance Corps" e, per me, questo bastava.

Dissi quanto sapevo all'uomo, che mi ascoltava in silenzio, con condiscendente attenzione, senza smettere di osservarmi con curiosità. Alla fine scrollò le spalle e, come se si rendesse conto solo allora di essere sotto la pioggia chissà da quanto tempo, mi invitò a seguirlo all'interno dell'edificio in cui, mi disse, abitava da quando non era più il custode del cimitero. Non ero entusiasta all'idea di seguire uno sconosciuto nella sua abitazione, per di più all'interno di un cimitero ed a ridosso dell'orario di chiusura, ma spiegare le ragioni del mio disagio mi avrebbe imbarazzato più di quanto non mi costasse seguirlo e così facendo, tutto sommato, sarei anche riuscito a togliermi dalla pioggia. Appena entrato nella casa rimasi colpito dalla grande quantità di libri e documenti che Giovanni - così si presentò il mio ospite - teneva ordinatamente raccolti in librerie e schedari disposti lungo le pareti dell'edificio, dall'ingresso fino al soggiorno. Completavano l'arredamento alcuni tappeti, che rendevano l'ambiente più caldo ed accogliente di quanto apparisse all'esterno, un bel tavolo di legno anch'esso ingombro di carte, un paio di poltrone di cuoio marrone poste davanti al camino ed una stufa a legna. Sulla stufa, dopo averla ricaricata, Giovanni mise subito a bollire un bricco di caffè, offrendomi al contempo un asciugamano ed un *phon* ed invitandomi a servirmi del bagno. Mentre mi allontanavo, feci appena in tempo a cogliere l'immagine del padrone di casa chino su alcuni fasci di carte sparpagliate sul tavolo.

Al mio ritorno, Giovanni mi accolse con una tazza fumante di caffè e mi invitò a sedere davanti al camino, dicendomi subito "Lei è l'ultimo. Ho ricostruito la storia di suo padre, come di tutti gli altri soldati della "X Troop" caduti in

combattimento, e per ciascuno di essi ho incontrato, negli anni, una vedova, un figlio, un nipote, anche di quelli sepolti in altri cimiteri di guerra. Sa” aggiunge con una punta di orgoglio nella voce “sono diventato una specie di esperto di questa faccenda e mi conoscono in parecchi, non solo in Italia. Negli ultimi anni, poi, vengono un sacco di appassionati di storia militare e di quei matti di collezionisti, che sono i peggiori”. “Ma di quale faccenda parla?” chiesi un po’ sorpreso, ma anche improvvisamente allarmato all’idea di trovarmi in compagnia di un vecchio con qualche rotella fuori posto. Senza prendersi la briga di rispondermi, Giovanni continuò: “Fino ad oggi nessuno era mai venuto a trovare la tomba del sergente Sandersly e pensavo che, ormai, nessuno sarebbe più venuto. In fondo, sa, la guerra è finita da settant’anni. Ma mi ascolti e si metta comodo, perché devo raccontarle una storia complicata, che ho ricostruito anche sulla base dei documenti rimasti per trent’anni ad ammuffire negli archivi del cimitero. Pensi che, alla fine degli anni Novanta, la direzione aveva deciso di ‘informatizzare’ gli schedari, come dicono i tecnici di quelle diavolerie che chiamano computer. Come se si potesse riportare su uno schermo di plastica tutto quello che è stato scritto e annotato per anni e anni sulla carta da mani diverse, in margine o in calce a ciascuna pagina. Il bello è che stavano per buttarli, i documenti originali, li vede? Sono su quello scaffale, quello lì in alto a sinistra, li ho recuperati dalla spazzatura. L’avverto, però, che la storia che sto per raccontarle potrebbe anche non sembrarle vera, a cominciare dall’inizio”. A questo punto, le mie preoccupazioni di prima erano già un vago ricordo e, spinto dalla curiosità, sorbii il caffè e lo pregai di continuare.

Dopo aver inforcato un grosso paio di occhiali dalla montatura di resina giallastra, Giovanni proseguì “Vede, signor Sandersly, dalle carte in mio possesso risulta che suo padre, in realtà, si chiamava Eugen Sanilevich ed era nato nel 1916 in Bielorussia, ad Odessa per la precisione, da genitori cecoslovacchi di religione ebraica. Nel 1919 i suoi nonni si trasferirono in Germania, acquistarono la cittadinanza tedesca e, successivamente, fecero una discreta fortuna nel commercio del vino. Alla metà degli anni Trenta suo padre era iscritto alla Facoltà di giurisprudenza dell’Università *Humboldt* di Berlino ed era anche un buon atleta, un nuotatore per l’esattezza. Poi, con l’inizio delle persecuzioni naziste contro gli ebrei, i suoi nonni furono inghiottiti dal lager di Dachau, mentre suo padre riuscì per un pelo a fuggire dalla Germania, passando prima in Spagna, dove pare che abbia combattuto nelle Brigate internazionali contro le truppe di Franco, e poi in Francia. Dopo la guerra-lampo e la sconfitta francese, nell’estate del 1940, fu costretto di nuovo a fuggire, stavolta in Inghilterra. Evidentemente, ma questa è una mia supposizione, deve essere riuscito ad imbarcarsi a Dunkerque, confondendosi con le migliaia di soldati francesi recuperati insieme ai resti del corpo di spedizione britannico mediante l’*Operazione Dynamo*. D’altra parte, non aveva scelta, perché la *Geheime Staatspolizei*, la famigerata *Gestapo*, era sulle sue tracce e se fosse stato catturato sarebbe finito direttamente in un campo di sterminio. In pratica, quello che sto cercando di dirle è che suo padre era tedesco, non inglese. Ma mi sta ascoltando, signor Sandersly? Oh, mi scusi, preferisce che la chiami Sanilevich?”

“X-troop” Il Commando segreto di Churchill